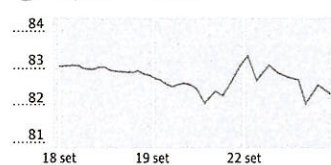
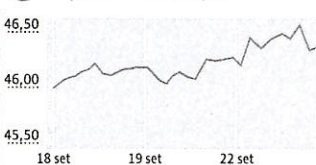


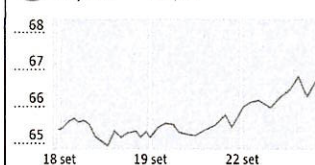
↑ SPREAD BTP/BUND
+0,40% 82,41



↑ DOW JONES
+0,18% 46.397,53



↓ BRENT
-0,18% 66,56



↑ FTSE MIB
42.423,18 +0,26%

↑ FTSE ALL SHARE
45.059,27 +0,28%

↑ EURO/DOLLARO
1,8020 \$ +0,48%

IL PUNTO

di ROSARIA AMATO

Un europeo su 4 non compra più merce americana

Boicottiamo l'America. Le politiche commerciali del presidente Usa Trump sembrano aver suscitato un certo risentimento in Europa: da un'indagine della Bce emerge che un consumatore su quattro non compra più prodotti americani. I dazi poi non colpiscono solo le prospettive di crescita e la bilancia commerciale dei Paesi coinvolti, ma anche le abitudini di spesa dei consumatori. Dall'indagine della Bce emerge infatti una fortissima preoccupazione sull'impatto delle tariffe: il 40% ritiene che spingano verso l'alto l'inflazione, e il 13% teme un impatto negativo diretto sulle proprie finanze. E così il 16% ha cominciato a tagliare su tutto, soprattutto la parte di spesa non strettamente necessaria: si tratta in prevalenza delle famiglie con minori capacità di spesa. Ma c'è anche quel 26%, che ha operato un taglio "selettivo", eliminando esclusivamente gli acquisti di prodotti statunitensi. E in questo caso, sottolineano gli analisti della Bce, non si tratta solo di persone con difficoltà economiche, tutt'altro: anzi per il 20% delle famiglie ad alto reddito il "boicottaggio" arriva quasi a quota 30%. Stessa percentuale se si mettono a confronto i consumatori con alta e bassa competenza finanziaria: nel primo caso a fuggire dai prodotti Usa è il 30%, contro poco più del 20% nel secondo. Sembra che gli Stati Uniti stiano perdendo terreno in Europa, soprattutto nei confronti dei consumatori più attenti e con maggiore disponibilità di spesa. Ci sono poi altri due tipi di comportamenti indotti dai dazi: il primo è risparmiare, una scelta che non vede troppe differenze dovute al reddito. E poi c'è anche una piccola quota, inferiore al 10%, che preferisce anticipare la spesa, forse per evitare di dover comprare quello che serve all'ultimo minuto, a prezzi poco convenienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pressione fiscale sale al 42,5% dai dipendenti arrivano più tasse

Occupati e nuovi contratti spingono l'Irpef, crescono l'Iva e l'Ires. Consumi fermi
L'Istat rivede a +1% il Pil del 2023, migliorano debito e disavanzo, aumenta il saldo primario

di VALENTINA CONTE
ROMA

L'Italia cresce un po' di più, ma la pressione fiscale continua a salire e le famiglie consumano sempre meno perché il potere di acquisto viene eroso da tasse e inflazione. L'Istat rivede al rialzo il Pil del 2023, dall'iniziale +0,7 a +1%: tre decimi extra che valgono 11,2 miliardi di euro. Anche il 2024 beneficia dell'aggiornamento, con il Pil confermato a +0,7%, pari a 7,4 miliardi in più rispetto alla stima di marzo. Senza il piccolo salto del 2023, l'anno scorso sarebbe andata anche peggio.

Il Tesoro esprime «soddisfazione per la crescita all'1% del 2023». Ma le opposizioni incalzano: domani alle 15 il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti dovrà riferire in aula al Senato sullo stato dell'economia italiana, alla vigilia del Documento programmatico di finanza pubblica previsto per il 2 ottobre e che da quest'anno sostituisce la Ndef. Intanto l'Upb ha trasmesso ieri i rilievi al

CONFINDUSTRIA

Orsini: «Il Green Deal di Bruxelles è la più grande cavolata mai fatta»



«La posizione del governo la conosciamo e siamo tutti d'accordo che il green deal è la più grande cavolata mai fatta. Quando si lancia un prodotto, si studia il suo impatto. In Europa non è stato fatto lo studio di impatto di una misura che hanno pensato». È quanto ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini (in foto).

Mef sul quadro tendenziale provvisorio che il ministero ha inviato all'authority dei conti pubblici il 16 settembre. Si tratta di un giudizio su deficit, debito e le altre variabili e sul loro andamento tendenziale, in assenza cioè della manovra.

Come detto, i conti economici nazionali diffusi ieri da Istat contengono una notizia non buona per famiglie e imprese. La pressione fiscale sale dal 41,2 al 42,5%, ai livelli del 2020-2021. A spingerla non è solo l'Irpef, cresciuta con più occupati e salari, ma anche le imposte sulle imprese (Ires, Irap) e l'Iva. I consumi si fermano a +0,5%. Le retribuzioni migliorano, per il rinnovo dei contratti e le nuove assunzioni (+5,3%). Ma gli aumenti fanno scattare scaglioni più alti dell'Irpef: il drenaggio fiscale si mangia i guadagni.

La sorpresa è il ritorno al saldo primario positivo (+0,5% del Pil) dopo il tonfo del 2023 (-3,5%), quattro punti più su. Si tratta della differenza tra entrate e uscite al netto degli interessi sul debito. Ancora più evidente la correzione del deficit, che quasi si dimezza: dal 7,2% del 2023 al

3,4% del 2024. Ora la sfida per il governo è portarlo al 3% o sotto già quest'anno, in anticipo sul 2026. Giorgetti ci crede. Il miglioramento è dovuto a due fattori: da un lato la corsa delle entrate fiscali e contributive (+5,8%), più del doppio del Pil nominale (+2,7%), dall'altro il crollo della spesa in conto capitale (-40%) per la fine del bonus facciate e il ridimensionamento del Superbonus.

Una combinazione che porta il debito al 134,9% del Pil, meno del 135,3% stimato a marzo ma ancora un punto sopra il 2023. E la spesa per interessi sul debito si impenna: +10,1% nel 2024. Dovrebbe migliorare quest'anno per via dei tassi più bassi. L'economia si muove a più velocità. Bene l'agricoltura (+2%), le costruzioni (+1,1%) spinte dal Pnr, e i servizi (+0,8%). Male l'industria: ferma, non riesce a trainare la crescita. Sul fronte estero, le esportazioni si bloccano a zero dopo il +0,4% stimato a marzo, mentre le importazioni calano dello 0,4% invece del -0,7% precedente: un contributo appena positivo della domanda netta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA
ROMA

Galli «Nessun tesoretto per Giorgetti il governo porti il deficit sotto il 3%»

Si può scendere sotto al 3% di deficit già quest'anno. Non farlo sarebbe un errore». Giampaolo Galli, direttore scientifico dell'Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica di Milano, dice che il risanamento dei conti è necessario, anche se in parte viene pagato pure dalle famiglie.

La pressione fiscale sale.
«Nel 2024 la spesa delle famiglie è cresciuta solo dello 0,4%. Il cosiddetto "drenaggio" o "drago fiscale" si è mangiato parte del reddito disponibile. In alcuni settori, come quello bancario, i contratti hanno recuperato l'inflazione. In altri no, anche perché senza guadagni di produttività i sindacati stessi accettano aumenti parziali».

Conviene indicare scaglioni e detrazioni all'inflazione?
«Ci riporterebbe a una logica di scala mobile che l'Italia ha superato con grande sofferenza nel 1992. È

L'ECONOMISTA

Giampaolo Galli
Direttore
scientifico
dell'Osservatorio
conti pubblici
italiani

Nel 2024 il fiscal drag si è mangiato parte del reddito delle famiglie. I rinnovi contrattuali non hanno recuperato l'inflazione

giusto che sindacati e imprese si confrontino, ma sempre dentro la compatibilità con la competitività. Altrimenti pagano i lavoratori quando le aziende entrano in crisi».

Le entrate tributarie extra sono strutturali o temporanee?

«La riduzione dell'evasione è un fatto strutturale, grazie ai pagamenti sempre più elettronici e a una maggiore compliance dei contribuenti. Oggi si paga tutto con carta o telefonino. Più incerta è la parte legata al mancato recupero dell'inflazione nella Pa: stipendi pubblici, spesa sanitaria».

Il ministro Giorgetti punta al 3% di deficit quest'anno. È realistico?

«Dal 3,4% al 3% non è un salto enorme. L'andamento positivo delle entrate lo rende credibile. Già nel 2024 c'era un inatteso aumento della pressione fiscale, spiegato solo in parte dal fiscal drag».

Che margini ha la manovra?
«Nessun tesoretto. Sarebbe un errore non scendere subito sotto il

3%: significherebbe rimanere nel mirino di Bruxelles e dei mercati. Uscire dalla procedura per deficit eccessivo ci permetterebbe invece di guadagnare credibilità e ridurre lo spread, che pure oggi è vicino a quello francese ma resta il più alto in Europa. Il vero spreco della spesa pubblica, più della burocrazia, è la spesa per interessi che ormai supera quella per l'istruzione».

Difesa, pensioni, Irpef: si taglierà per finanziarli?

«Non possiamo permetterci ancora l'1,5% aggiuntivo per la difesa: rischierebbe di vanificare i progressi fatti sui conti. Non credo ci saranno tagli drastici sulle spese, si lavorerà ai margini. Piuttosto una riflessione politica. Questo governo ha mantenuto il consenso anche tradendo le promesse elettorali: flat tax per tutti, quoziente familiare, abolizione della Fornero. L'opposizione dovrebbe riflettere».

- V.CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA